

di Carlo Vernelli

Con la ripresa della coltura della vite in epoca medievale si riafferma gradatamente il consumo del vino, prima nelle cerimonie religiose per il suo significato simbolico del sangue di Cristo, poi sulle tavole dei ceti dominanti, per i quali il suo uso acquista valore di *status symbol*, e infine con la sua diffusione tra tutti gli strati sociali. In questo modo il vino entra nella storia, scrive A.I. Pini¹, perché le autorità comunali iniziano a quantificarne e registrarne la produzione ed a tassare il suo commercio e il suo consumo. Con il vino, però, entrano nella storia anche i locali dove esso viene smerciato, perché i venditori sono i percettori dell'imposta che va versata all'erario. La terminologia usata per indicare questi esercizi commerciali è piuttosto ambigua. Infatti, mentre in epoca romana la *taberna* indica la struttura dove si può bere e mangiare e l'*hospitium* quella dove è possibile trovare un letto e un ricovero per gli animali², in epoca medievale i termini osteria, bettola e locanda sembrano equivalersi in quanto offrono più o meno gli stessi servizi³. Se le semplici rivendite di vino sono aperte per iniziativa dei privati, *hospitium* e locande vengono impiantati dalle autorità comunali per offrire un "servizio pubblico" ai viaggiatori e ai mercanti che sempre più si muovono sul territorio. Un esempio tipico è offerto dal comune di Bologna che autorizza l'apertura di una taverna in ogni centro del contado con almeno 30 fumanti e altre lungo le strade di maggiore traffico, a patto che siano sempre fornite di pane, vino e vari cibi, ma anche di ferri, chiodi e degli arnesi necessari per ferrare i cavalli⁴.

Anche tutte le località dell'Anconitano si dotano di una struttura di questo tipo: un contratto di affitto stipulato a Jesi nel 1486 fornisce la descrizione delle attrezzature e delle suppellettili di un *hospitium* con annessa osteria⁵; un progetto elaborato a Corinaldo nel XVI secolo prevede la costruzione di un edificio dotato di cortile interno sul quale si aprono stalle per 72 cavalli, vari locali per le cucine, la cantina ed altri magazzini, mentre al piano superiore trovano spazio 19 camere e un salone comune⁶. Nel 1509 Ancona rende obbligatorio il pagamento

del pedaggio per attraversare in barca il fiume Esino nei pressi di Rocca Priora e destina una parte delle entrate alla costruzione di «unum hospitium magnum et comodum», che in un inventario del 1721 presenta caratteristiche simili a quelle dell'edificio di Corinaldo⁷. L'attenzione da parte delle autorità locali nei confronti dell'osteria aumenta nel corso del XVI secolo, allorché i pontefici istituiscono nuove imposizioni fiscali, tra le quali quella del quattrino per foglietta, pari a 34.000 scudi⁸. Ancona deve versare annualmente 2626 scudi che, come tutte le città dominanti, ripartisce tra sé e i castelli del proprio contado⁹. Anche questi ultimi devono, di conseguenza, dotarsi di una osteria, il cui conduttore viene designato ogni anno con gara d'appalto¹⁰. Egli in cambio della *privativa*, cioè del monopolio della vendita, ha l'obbligo di procurare il vino necessario alla comunità e quello di venderlo al prezzo concordato con le autorità urbane o castellane¹¹. Questa gabella, invisa come tutte le imposizioni fiscali, viene elusa dai *particolari* che aprono bettole con la «comodità del mangiare» mediante l'acquisizione di privilegi¹². I Giacobini per accattivarsi il consenso dell'opinione pubblica la eliminano, ma l'effetto è disastroso, perché la diminuzione del costo del vino provoca un notevole aumento del consumo, il quale a sua volta determina il rialzo dei prezzi¹³. Il binomio «rivoluzione-eliminazione del dazio sul vino» resta, però, nella memoria collettiva, tanto che durante i moti del 1831 le autorità cittadine devono pubblicare un bando che chiarisce non esservi stata nessuna modificazione delle norme fiscali¹⁴. I soli locali esentati dal pagamento dell'imposta sono i *bettolini*, che vendono vino a particolari categorie di persone quali i militari¹⁵ o i galeotti¹⁶. Il ruolo pubblico dell'osteria, però, non è limitato solo al rapporto con il fisco. Essa deve avere i locali per custodire gli animali sequestrati o perché sorpresi a causare danni nei campi¹⁷ o perché utilizzati per compiere atti illeciti¹⁸, come pure per trattenerne uomini e animali tenuti in ostaggio come *rapresaglia* da qualche autorità fino a quando non viene saldato un debito¹⁹. Inoltre in essa devono sempre trovare ospitalità i funzionari pubblici di passaggio provenienti dalla città dominante o dalla Curia di Macerata e i soldati o gli sbirri inviati in missione²⁰. In conseguenza di ciò nel 1801, in deroga alle norme del libero commercio, una circolare pontificia prevede l'inserimento tra i capitoli di spesa dei bilanci comunali di un contributo a quell'oste privato che si assuma l'obbligo di «ricevere ed alloggiare la squadra de' birri in commissione»²¹, perché senza la *privativa* dell'osteria nessuno può avere i margini di guadagno necessari a fare fronte alle spese per questo compito²².

Sotto il termine di osteria si comprende un altro tipo di edificio legato

«Proposte e ricerche», fascicolo 49 (2/2002)

all'organizzazione del sistema del trasporto pubblico, che prende corpo nello Stato Pontificio nel XVI secolo²³ e che è imperniato sulle stazioni di cambio dei cavalli situate a circa 10 miglia l'una dall'altra e note come «posta, casa o locanda o osteria di posta»²⁴, il cui *maestro di posta* ha l'esclusiva nel fornire l'alloggio ai viaggiatori, il ricovero agli animali e la fornitura delle cavalcature a chi ne fosse sprovvisto²⁵. Esse sono disposte lungo le antiche vie consolari, poi rinominate *corriere*, che hanno nelle Marche un ruolo importante perché sia il servizio proveniente da Venezia sia quello che parte da Milano portano a Foligno e Roma passando il primo per Urbino e Gubbio e il secondo per Ancona, Loreto e Macerata²⁶. Dal 1733 con l'apertura della via Clementina tra la foce dell'Esino e Chiaravalle²⁷ acquista importanza anche la direttrice che passa per Jesi e Fabriano.

Nel tratto costiero marchigiano esiste la locanda migliore d'Italia, secondo le testimonianze dei viaggiatori cinquecenteschi, fatta costruire dai duchi d'Urbino a ovest di Senigallia tra le mura e il fiume. Essa era dotata di 40 camere poste ai lati di un lunghissimo corridoio e di cinque-sei saloni ben ornati «da sembrare di essere in un ricco castello»²⁸. Non tutte le stazioni di posta godono naturalmente di buona fama: c'è quella nei pressi di Firenze dove si spende molto e si mangia male, come ricorda Giacomo Leopardi²⁹, o quella di Pietramala dove secondo il racconto di Stendhal l'ostessa getta nel pozzo i propri ospiti dopo averli derubati o ancora quella di Radicofani su cui pesa «la peggiore nomea»³⁰. Tra i pochi edifici sopravvissuti al declino causato dall'arrivo della ferrovia e dalle demolizioni seguite agli ampliamenti urbani c'è la stazione di posta di Case Bruciate (ora Marina di Montemarciano) nota come Mandracchio, costituita da una recinzione fortificata a pianta quadrangolare, rafforzata a fine Cinquecento da due torri. Era dotata di una corte interna rettangolare sulle quali si affacciavano i magazzini e le stalle, e, al primo piano, una decina di camere con vari pagliericci ciascuna, l'inevitabile grande salone con camino e la cucina³¹. L'edificio, parzialmente restaurato in tempi recenti, ha svolto dal tardo Medioevo anche un importante ruolo di controllo dell'imbarco dei cereali provenienti dalla Vallesina ben documentato a partire dalla metà del Quattrocento quando i Malatesta hanno il Vicariato di Montemarciano³².

Anche Ancona, che nel 1762 ha 27 osterie urbane e 15 nel suburbio, si dota vent'anni dopo di una grande e moderna «locanda nobile» che può fregiarsi del titolo di «albergo reale» in quanto gode del privilegio accordato da un chirografo pontificio del 20 luglio 1784 che vieta a «veruna persona [di] aprire altra nuova

locanda, albergo ed osteria» per il raggio di 50 canne. La struttura, che svolgerà la funzione di stazione «di posta delle lettere e dei cavalli», è dotata di vari servizi collaterali quali «botteghe di caffè, barberia, sartoria e simili». È provvista di tutti i servizi moderni, come le stanze da toeletta e i «camerini per li luoghi». Dalle sue finestre si gode il paesaggio del porto o quello della piazza posta tra le chiese del Sacramento e di Sant'Agostino³³.

A parte le stazioni di posta e le locande, che sono chiaramente deputate a fornire un ricovero per la notte, la terminologia usata nei documenti non sempre permette di avere una chiara idea sulle caratteristiche dei vari locali. Le norme anconitane sul dazio della foglietta nella seconda metà del '700³⁴ cercano di mettere ordine nel settore per potere applicare una equa imposizione fiscale. Pertanto esse pongono sullo stesso piano osti, tavernieri e bettolieri, perché sono coloro che somministrano in modo continuativo vino e cibo, per distinguerli da quelli che vendono solo vino «a minuto» tutto l'anno per «speciale professione», probabilmente semplici cantinieri. Infine ci sono i proprietari terrieri che vendono una parte del proprio vino per un periodo limitato in un locale segnalato da un *cartello* o da una *frasca*, cioè un ramo d'olivo o di quercia o altro albero appeso sopra l'ingresso³⁵, una tradizione medievale³⁶ presente dal Friuli alla Basilicata³⁷ e durata fino a tempi recenti, che serviva a segnalare il locale probabilmente più agli agenti del dazio che agli avventori³⁸. Al di là delle questioni lessicali, però, c'è da rimarcare il fenomeno della diffusione delle osterie sul territorio che subisce un'accelerazione nel primo Ottocento, dopo che lo stesso governo pontificio si fa più attento all'applicazione delle norme sul libero commercio del 1748 e ancora ampiamente disattese³⁹. Infatti soprattutto nei piccoli centri la mancanza della *privativa* rende poco remunerativa la conduzione dell'osteria, come anche quelle del forno e del macello, per la ristrettezza del mercato locale, per cui spesso mancano gli appaltatori dei servizi⁴⁰ oppure, per la mancanza del controllo dei prezzi e per l'assenza di concorrenza, i prezzi salgono troppo⁴¹. Nonostante questi problemi il numero dei locali cresce rapidamente, come si vede da quanto accade nel comune di Falconara, dove si passa dalle 4-5 osterie del Settecento agli 8 bettolieri più 4 osti o locandieri del 1821-1822, ai 13 locali del 1825 quando però vengono richieste altre quattro licenze per vendere in casa propria liquori o meglio acquavite all'anice, il *mistrà*, e l'anno seguente vengono chieste 16 licenze per vendere vino e 8 per vendere acquavite⁴². Nel 1840 nel distretto di Montemarciano risultano esserci 76 locali così suddivisi tra i vari comuni: Camerata 6, Chiaravalle 21, Falconara 20, Montemarciano 18 e Monte San Vito 11. Dieci anni

dopo le licenze rilasciate salgono a 103 (tab. 1)⁴³, mentre un elenco di pochi anni dopo fornisce i nomi di 106 esercenti⁴⁴, segno che ormai il mercato è saturo dopo che in circa mezzo secolo il loro numero risulta aumentato di sette volte.

Il fenomeno non è solo locale: a Bologna ad esempio si passa dalle 59 osterie del 1712 ai 964 locali del 1875⁴⁵. Accanto a questa crescita esponenziale della quantità dei locali si assiste alla modificazione della terminologia. Sono ormai scomparsi l'antica *taberna* e il medievale *hospitium*, mentre appare la diversificazione dei locali pubblici soprattutto nei centri maggiori dove le mode si fanno strada più rapidamente. Tale, ad esempio, è l'origine della "caffetteria" che si diffonde nelle maggiori città europee tra Sei e Settecento⁴⁶ e in Ancona è presente almeno dalla seconda metà del XVIII secolo, come si evince dal citato bando dell'*Albergo reale* e da una indagine sui greci che vivono in città, alcuni dei quali aprono appunto alcuni caffè⁴⁷.

I "liquoristi" vendono rosoli e liquori pregiati che si diffondono nel Settecento⁴⁸, mentre nell'Ottocento il ceto borghese apprezza il vermouth⁴⁹. Il "trattore" è il gestore della trattoria, un locale di minori pretese rispetto al ristorante, che nasce a metà Settecento in Francia e si diffonde soprattutto dopo la rivoluzione⁵⁰.

tab. 1 – *Classificazione dei locali pubblici del distretto di Montemarciano nel 1850*

	<i>bettoliere</i>	<i>caffettiere</i>	<i>liquorista</i>	<i>locandiere</i>	<i>trattore</i>	<i>totale</i>
Camerata	3	-	3	1	-	7
Chiaravalle	17	5	4	1	1	28
Falconara	18	1	14	2	-	35
Montemarciano	10	1	9	-	-	20
Monte San Vito	7	2	4	-	-	13
<i>totale</i>	55	9	34	4	1	103

Nelle circolari e nei bandi si fa cenno anche ai "biliardi", locali dotati dell'omonimo gioco e frequentati dal ceto borghese. In alcune richieste volte ad ottenere la licenza per aprire un locale, si parla della vendita di "paste", ovverossia di pasticcini, per la cui fabbricazione viene emanata una apposita ordinanza, che fissa sia gli ingredienti che possono essere usati sia quelli vietati perché dannosi alla salute umana⁵¹. Dai documenti non appare quasi mai un altro tipo di locale,

il "casino", luogo di ritrovo dei notabili, una sorta di circolo privato che come tale non è sottoposto allo stretto controllo degli organi di polizia.

Questo aumento del numero dei locali pubblici non è effetto solo dell'introduzione di norme liberiste, ma è piuttosto da leggere come risposta ad una domanda crescente o per lo meno tenuta a freno per tanto tempo. L'osteria, in effetti, non è come il forno e il macello il locale deputato solo allo smercio di un bene di largo consumo, perché nel corso dei secoli ha svolto anche il ruolo di centro di aggregazione sociale ed è stato il luogo dell'evasione e della trasgressione. Da quando, nel basso medioevo, il vino ha acquisito il valore di alimento fondamentale⁵² assieme al grano e all'olio, il suo consumo si è progressivamente dilatato fino ad arrivare ai 3-4 litri giornalieri pro-capite soprattutto per alcune categorie di lavoratori⁵³, per i quali il vino costituisce una parte del salario, ma anche il mezzo per sopportare la durezza del lavoro o per ritemperarsi dalle fatiche. Non a caso il governatore di Ancona nel 1745 concede ad un'osteria di Falconara l'autorizzazione a vendere vino ai pescatori che, approdando a notte inoltrata, non avrebbero la possibilità di rifocillarsi e di dissetarsi⁵⁴. Se il servizio manca, basta forzare un po' la situazione, come avviene a Chiaravalle la notte tra il 26 e il 27 giugno 1847, quando una quarantina di persone fanno aprire a Francesco Mazzufferi il suo locale e si mettono a bere e a suonare. Al rumore degli schiamazzi accorrono i carabinieri e denunciano l'oste, che però si difende sostenendo di essere stato costretto ad aprire per le forti insistenze di quelli che erano solo dei braccianti, sempre arsi dalla sete a causa del duro lavoro, i quali di notte si spostano da una località all'altra per andare a mietere⁵⁵.

È vero che il vino a volte può lasciare a desiderare, perché quello di migliore qualità è destinato alla tavola delle *élites*⁵⁶, alle quali ad esempio il monaco benedettino fabrianese Francesco Scacchi dedica nel 1612 la sua *De salubri poto disertatio*⁵⁷, nella quale delinea il metodo della preparazione dello spumante. In casa d'altra parte, quando c'è, si consuma acquato, acquaticcio o mezzo vino⁵⁸. La casa, inoltre, specialmente per i ceti più modesti, offre a malapena un riparo alla famiglia e non è in grado di permettere una vita di relazione, in quanto non ha spazi adatti a ricevere amici e parenti⁵⁹. La bettola e l'osteria, pertanto, assolvono anche questo ruolo grazie alla funzione catalizzatrice del vino, la bevanda per antonomasia della «sociabilità nell'Europa meridionale»⁶⁰. Non esistono, d'altra parte, in età moderna altri luoghi o momenti di aggregazione oltre alle occasioni offerte dalle confraternite e dalle ricorrenze religiose, se non l'annuale fiera e il mercato settimanale. E proprio in queste occasioni aumentano i punti di

vendita, a volte privi di autorizzazione⁶¹, perché ogni festa fa crescere il consumo di tanti prodotti⁶². Proprio per questo motivo Giovanni Duca di professione muratore, oste e albergatore chiede al Delegato apostolico un risarcimento per il danno subito in seguito alla chiusura del suo locale di Santa Maria Nuova ordinata dal podestà di Jesi proprio il 1° settembre, quando c'è uno «smercio di viveri» per il continuo passaggio di persone che vanno alla fiera di Loreto ed a quella di Jesi⁶³.

Nelle bettole e nelle osterie si trascorre piacevolmente il tempo ridendo e scherzando, magari alle spalle di qualche avventore: se Giacomo Leopardi è in grado di rispondere per le rime ad un gruppo di marchigiani che nella stazione di posta di Spoleto cercano «di dar[gli] la burla»⁶⁴, un esito tragico ha invece lo scherzo fatto al pescatore Giovanni Recchioni nella bettola di Montalbini a Fiumesino da alcune guardie di finanza. Siccome lui, si apprende nel corso delle indagini, è molto «faceto [...] se ubriaco», gli offrono vino mischiato con rum, ma anche con tabacco, e il disgraziato muore dopo essere stato trasportato a casa con un carretto⁶⁵.

Il passatempo preferito è, però, quello del gioco, soprattutto se d'azzardo. Tra Quattro e Cinquecento i giochi con i dadi, già messi al bando dagli Statuti bassomedievali⁶⁶, sono sostituiti da quelli con le carte⁶⁷, di cui esiste un fiorente contrabbando⁶⁸, ma anche la morra viene condannata ripetutamente per gli schiamazzi che provocano i contendenti nell'urlare il proprio numero o per dirimere le controversie sul punteggio. Le liti e le risse legate ai giochi sono all'ordine del giorno e proteste giungono al prefetto da tutto il Dipartimento del Metauro durante il Regno Italo, come al Delegato apostolico dalla Restaurazione in poi.

Vino e gioco non causano solo fastidi, essendo ferimenti e omicidi molto frequenti⁶⁹ e lettera morta resta il decreto del governatore di Ancona che, rifacendosi a quanto stabilito dai suoi predecessori e dalla Sacra Consulta nel 1754, vieta nel 1786 ogni tipo di gioco in tutti i locali dove si vende vino⁷⁰. Uguale esito hanno anche il divieto emesso dalle autorità cittadine nel 1797⁷¹ e il nuovo progetto elaborato dal Delegato apostolico nel 1820⁷². C'è, infine, un'altra occasione di trasgressione: la frequentazione di prostitute. La possibilità di intrattenere incontri mercenari nelle locande e nelle osterie è testimoniata fin dall'antichità classica⁷³ ed è combattuta nel medioevo⁷⁴, ma resta costante nel corso del tempo tanto che nel Settecento i giovani impegnati nel *gran tour* ben sanno di potere avere nelle stazioni di posta un «letto guernito» per la loro iniziazione sessuale⁷⁵. Ciò accade anche nei centri minori come a Moie di Maiolati, dove nel 1713 il parroco denuncia al vescovo che Pietro di Valentino ha un'osteria nei pressi della

chiesa, dove si fanno bagordi e dove si tengono alcune donne «di cattiva fama»⁷⁶. All'incirca un secolo dopo gli abitanti della stessa zona inoltrano una nuova protesta dello stesso tenore, sostenendo che, se «è vero che in un governo costituzionale⁷⁷ è libero il commercio», i buoni cittadini sono preoccupati per ciò che potrebbe accadere ai propri figli in simili locali⁷⁸.

Le locande sono tenute sotto controllo, anche perché vi avvengono incontri clandestini come quelli tra Francesco Antonio di Nicola già sbirro a Montemarciano poi a Barbara, che da questa località viene all'osteria di Fiumesino per incontrare Annunziata moglie del bargello locale, che li sorprende a letto e uccide il rivale; oppure di lì devono passare le coppie irregolari come quella di Silvestro B. e Maria M. di Case Bruciate, i quali dopo avere abbandonato i rispettivi coniugi si dirigono a Roma, ma nell'osteria di Gualdo vengono riconosciuti da Pietro Paolasini, sbirro originario di Case Bruciate, e rimandati indietro⁷⁹.

Tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX le autorità di polizia in particolare, ma anche quelle civili e quelle religiose, accentuano i controlli sulle osterie. Infatti in seguito all'incremento demografico, alle crisi annonarie ed al ristagno dell'economia si diffonde uno stato di malessere sociale che si manifesta attraverso l'aumento dei furti, soprattutto a danno dei contadini. Inoltre le vicende legate al regime giacobino, a quello napoleonico ed alla successiva politica restauratrice pontificia danno vita a varie forme di protesta e di opposizione politica. Se è opinione comune che nelle osterie i delinquenti mettono a punto i loro piani criminali, è anche certo che in esse si riuniscono gli insorgenti prima, i disertori e i refrattari poi⁸⁰ e, infine, gli oppositori dell'odiato «governo dei preti»⁸¹ e i «settari», che provenienti da Francia, Spagna, Polonia, Svizzera, Irlanda circolano ovunque insieme ai loro scritti come quelli del «noto avvocato Giuseppe Mazzini»⁸². D'altronde, finché non nasceranno partiti e sindacati con le loro sedi istituzionali, bettole e osterie sono i soli punti di ritrovo dove è possibile discutere e comunicare nuove idee⁸³, oltre alle botteghe dei calzolai⁸⁴ e ai mulini⁸⁵. Proprio per questo motivo il vicario generale della curia vescovile di Ancona sollecita negli anni Trenta del XIX secolo un attento controllo di questi edifici per verificare se vi sia «qualche propagandista ad oggetto di corrompere con perverse istruzioni gli onesti contadini che vi si trasferiscono per macinare»⁸⁶. In effetti, al di là degli eventi più eclatanti del periodo risorgimentale, gran parte delle manifestazioni di protesta di origine politico-sociale ruotano attorno all'osteria sia per incontrare i propri compagni sia per bere e darsi in tal modo coraggio⁸⁷.

Il 14 aprile 1839 una ventina di giovani di Falconara inquadrati come un drappello militare, armati di pugnali e coltelli, con in testa berrette rosse e con una bandiera tricolore si dirigono verso Castelferretti. Lungo la strada infastidiscono i passanti e cantano «La Francia fu la prima, che intimò la guerra, evviva la bandiera, alziamola a tre colori». La spedizione termina in un'osteria dove scoppia una rissa con gli altri avventori contrari a che si piantino la bandiera⁸⁸. Ugualmente nell'osteria finisce nel 1846 l'assedio di un centinaio di persone a Rocca Priora di Fiumesino per impedire che dai suoi magazzini venga portato via il grano per imbarcarlo dal vicino scalo. Alla fine non succede niente, nonostante che tanti fossero armati di fucile e pieni di vino, ma le forze dell'ordine hanno temuto che potesse esplodere «una generale sollevazione» e ordinano l'arresto dimostrativo di 2-3 partecipanti tra i più «facinosi di quel paese»⁸⁹.

Nel febbraio del 1849 vari abitanti di Falconara chiedono vino «non con buone maniere» ai proprietari locali più facoltosi, che temono una «guerra civile»; nel giugno successivo a Chiaravalle il «basso popolo preso da vino e avverso alla repubblica» estirpa l'albero della libertà e suona le campane a festa⁹⁰. Pochi anni dopo, il 29 giugno 1851, nell'osteria situata presso la foce dell'Esino viene organizzato un pranzo a cui partecipano una settantina di persone tra «industrianti di canape ed altri generi [e] facchini» provenienti da Ancona, Jesi e Osimo. Quando la polizia ne viene a conoscenza ormai è troppo tardi e i invitati, probabilmente rappresentanti «sindacali» di varie categorie di lavoratori, sono ormai tornati alle proprie case⁹¹.

Dalla Seconda Restaurazione, sull'esempio di quanto adottato in epoca giacobina e napoleonica, il controllo sulle osterie viene attuato attraverso la concessione o meno dell'autorizzazione annuale all'apertura del locale, mentre alle locande, agli affittacamere e a chi semplicemente ospita amici o parenti viene imposto di comunicare alle autorità di polizia le generalità dei forestieri⁹², come era previsto già dagli Statuti trecenteschi di Osimo e dai decreti ducali del Cinquecento e quelli legatizi del Seicento a Senigallia⁹³. Nelle tante relazioni preoccupate per quanto succede nelle osterie, inviate al prefetto napoleonico dalle autorità comunali e di polizia⁹⁴, al vescovo dorico, ad esempio, dal vicario foraneo di Polverigi⁹⁵ e successivamente al Delegato apostolico dalle autorità locali⁹⁶, si chiede l'adozione di provvedimenti drastici a cominciare da quelli per il rispetto dell'orario di chiusura.

Fatta eccezione per alcuni locali posti entro le mura di Ancona⁹⁷ e per le locande⁹⁸, le osterie devono chiudere attorno al vespro⁹⁹, un termine che discende dai

provvedimenti già adottati dagli Statuti comunali per limitare gli spostamenti notturni¹⁰⁰. Il sotterfugio più diffuso per eludere le norme è quello di serrare la porta d'ingresso, nella presunzione che così facendo il locale, in genere ricavato da una stanza della casa dell'oste, torni ad essere da pubblico a privato¹⁰¹; molto spesso osti ed avventori sfruttano il fatto che la bettola è fuori mano e quindi difficilmente sotto il possibile controllo delle scarse forze dell'ordine¹⁰². D'altra parte è assai diffuso un atteggiamento beffardo nei confronti delle norme e dei tutori della legge¹⁰³. Due casi possono esemplificare la situazione. Nella notte del 9 febbraio 1816 il capoposto della guardia di finanza a Ponte Conocchio di Ancona nell'effettuare il primo giro di perlustrazione all'una di notte trova due gruppi di borghesi, i quali ubbidiscono subito all'ordine di rientrare nelle proprie case. Ai due successivi giri trova aperta l'osteria di Pacina e intima agli avventori di andare a casa, ma un tale Sebastiano Pignocchi, detto il Ciaccio, ribatte con tono arrogante di avere una autorizzazione della polizia a restare fin che vuole. Ai due ulteriori passaggi effettuati dalla pattuglia rinforzata con alcuni uomini del «picchetto nazionale», gli avventori armati di sciabole e fucili sostengono il loro diritto a restare e stuzzicano il drappello con un tono di arrogante sfida. Il povero capoposto si allontana «con politica» per evitare lo scontro, ma denuncia il fatto al commissario di polizia che avvia un'indagine¹⁰⁴. Nella notte del 20 novembre 1822 arrivano a Falconara circa 18 persone che insolentiscono gli abitanti del posto, li picchiano e ne feriscono alcuni; il cursore comunale si precipita a Montemarciano per chiedere aiuto e il locale governatore invia due carabinieri e cinque soldati provinciali che trovano il gruppo in una osteria di Fiumesino, nonostante sia notte avanzata. La banda si oppone alla perquisizione fidando sul proprio numero, spara inoltre dei colpi d'arma da fuoco, percuote un provinciale e gli toglie il fucile¹⁰⁵.

A Roma sotto Leone XII si adottano provvedimenti assai restrittivi ricordati dal Belli, come quello di mettere un cancello agli ingressi delle osterie, in modo che si può bere solo stando sulla strada. Pio VIII li farà togliere, ma Gregorio XVI emana il 28 novembre 1832 un altro editto restrittivo che fa profferire al poeta oscure minacce¹⁰⁶. L'esempio del provvedimento delle grate poste all'ingresso delle osterie più malfamate non va perduto, in quanto viene adottato anche a Bologna nel 1861¹⁰⁷.

I progetti di limitare l'orario di apertura delle osterie incontrano la resistenza dei gestori che lamentano la diminuzione delle entrate, in quanto devono chiudere proprio quando c'è il maggiore afflusso di clienti alla fine della giornata lavo-

rativa¹⁰⁸. Il prefetto di Ancona deve fare fronte anche ad un'altra forma di opposizione, quella che gli è mossa dall'appaltatore del dazio sul consumo, che vede nelle limitazioni imposte all'orario di apertura un pericolo per le entrate del fisco e, naturalmente, per le sue tasche. Questo, oltre a premere sul podestà cittadino, ricorre anche presso il ministero delle finanze della capitale del Regno. Il prefetto, però, rimane fermo sulle sue posizioni, perché ritiene che il controllo dell'ordine pubblico debba avere la preminenza su tutti gli altri interessi, pubblici o privati che siano¹⁰⁹.

La bettola ha acquisito ormai definitivamente nell'Ottocento il ruolo di luogo di ritrovo dei ceti popolari¹¹⁰, pertanto diventa oggetto di attacchi da parte dei benpensanti¹¹¹, costituiti da aristocratici e da borghesi, che si trovano alleati con il clero nella battaglia per la chiusura festiva durante le cerimonie religiose. Una ostilità di tipo morale nei confronti delle osterie è, in effetti, presente nei bandi dagli ultimi decenni del Settecento, nei quali esse sono indicate come il luogo dove si radunano gli oziosi, che i giovani imparano ben presto a frequentare girovagando di notte da un locale all'altro¹¹², il bere e il gioco delle carte sono condannati come doppiamente dannosi sia perché privano le famiglie del necessario sostentamento economico, causando le conseguenti liti domestiche, sia perché gli avventori che hanno consumato tutto il proprio denaro si dedicano poi ai furti¹¹³.

L'eco di questa mentalità si trova in una lettera del parroco e vicario foraneo di Polverigi il quale nel 1815 scrive: «il contadino la notte dee dormire, il giorno dee faticare e la festa deve santificarla. Con questo sistema il contadino è ottimo: prescindendo da ciò è pessimo»¹¹⁴. In base a tale presupposto nel 1864 il fattore dei marchesi Azzolino licenzia il colono Monteborini di Polverigi, perché per il vizio del gioco delle carte si trattiene in paese anche la notte con il rischio che qualcuno possa rubargli i buoi¹¹⁵. Se con i contadini è facile imporsi, con gli altri ceti sociali l'impresa è assai ardua, pertanto in epoca napoleonica si ha il tentativo di attuare un severo controllo di tipo clericale sulle bettole. Il caso esplose quando il podestà di Jesi e poi quello di Fano inviano al prefetto di Ancona tra il 12 e il 14 aprile 1813 i loro progetti per la interruzione di ogni attività economica nei giorni festivi. In sostanza si prevede che le osterie e tutti i locali commerciali, comprese le bancarelle dei triccoli, debbano restare chiusi dalla messa cantata, che si celebra nella cattedrale, fino a mezzogiorno e dall'inizio pomeridiano dell'insegnamento della dottrina cristiana sino alla conclusione delle sacre funzioni. Si prevedono una multa e l'arresto per 2 o 3 giorni per i

titolari degli esercizi, una multa per chi fa acquisti e per chi va a bere e giocare e l'arresto per i recidivi e per quei genitori che non controllano adeguatamente i figli minori.

Dopo avere risposto negativamente alle richieste dei podestà, perché le autorità di polizia non possono emettere ordini che sono di pertinenza del governo, il prefetto riceve altre sollecitazioni ad intervenire a difesa della chiesa e contro l'abuso della bestemmia e le derisioni della religione da parte del delegato al culto, don Antonio Leoni, al quale era stata inviata da Antonio Scandellini una copia dell'ordinanza emessa a Senigallia il 31 marzo. Il prefetto risponde negativamente anche al Leoni, che ne perorava invece l'applicazione ad Ancona, e chiede spiegazioni al vice-prefetto di Senigallia. Secondo questo, la pubblicazione dell'avviso è stato il frutto di un equivoco sorto intorno ad un colloquio che lui ha avuto con il locale commissario di polizia, il quale ha proceduto alla pubblicazione senza chiedergli il necessario consenso.

Di fronte alla decisa presa di posizione del prefetto, le autorità cittadine cercano di difendere il proprio operato sostenendo di avere il consenso di gran parte dell'opinione pubblica, perché non sono più tollerabili i comportamenti anticlericali che si sono diffusi e si sa che «chi non teme un Dio, molto meno temerà un Sovrano». Inoltre è necessario prendere provvedimenti contro il dilagare del malcostume e del vizio, che è il primo passo che conduce al delitto, e contro la consuetudine di tanti oziosi che sperperano durante le feste il proprio salario nelle 153 taverne di Senigallia, lasciando nella fame e nella disperazione le proprie famiglie. E dato che i pulpiti sono inascoltati e che «lo spirito [della popolazione è] reso guasto da una superstiziosa e debole legislazione teocratica», non si vede come unica soluzione che quella di adottare le opportune norme di polizia per fare assimilare «idee d'industria, di virtù, di frugalità e di amore al travaglio ed all'adempimento di tutti i sociali doveri». Il prefetto, però, rimane irremovibile nella sua visione laica dello stato, che non può interrompere le attività economiche perché si tengono funzioni religiose, né può fare intervenire le forze dell'ordine per reprimere dei comportamenti riprovevoli solo da un punto di vista morale¹¹⁶.

Tali prese di posizione hanno radici profonde. La curia di Ancona aveva già emanato molteplici editti nel Settecento, affinché le osterie fossero chiuse all'una di notte durante la quaresima e tutto il giorno nelle ricorrenze festive o almeno durante le funzioni religiose, perché per santificare la festa non basta astenersi dal lavoro, ma anche dai bagordi, dai giochi, dai balli, dalle parole inde-

centi, dalle conversazioni inutili e pericolose¹¹⁷ e dall'amoreggiare¹¹⁸. Il Delegato apostolico appena insediato l'anno 1800, dopo la parentesi giacobina, ribadisce immediatamente la chiusura delle bettole durante le sacre funzioni e dopo l'ave maria¹¹⁹ ed il sindaco di Polverigi già nel 1811 aveva emesso una ordinanza in linea con tali direttive, nonostante le proteste degli osti che ritengono assurdo il divieto del gioco proprio nei giorni festivi quando c'è maggiore afflusso di avventori¹²⁰.

Dopo il governo napoletano e la restaurazione della curia anconetana, il 28 novembre 1815 don Luigi Pighetti, influente parroco di Polverigi, scrive al vescovo che mancano regole chiare sulle bettole che «specialmente nella campagna sono la sorgente di tutti i disordini di bestemmie, di furti, di ozio, di risse, di omicidj e di depauperamento delle famiglie. Il primo oggetto che disonora la santificazione della festa è in campagna la bettola», e pertanto chiede la pubblicazione di un bando che preveda giuste pene¹²¹. Tre giorni dopo il vescovo emana un editto sulle feste, nel quale all'articolo 2 si ordina la chiusura di tutte le bettole e le osterie durante la celebrazione della messa e tra l'insegnamento pomeridiano della dottrina e la benedizione serale; l'articolo 3 stabilisce che nelle altre ore si può vendere vino solo per il consumo domestico; l'articolo 4 vieta ogni forma di gioco e l'articolo 6 i balli nelle strade e nelle case¹²². Anche il *cantamaggio* non sfugge all'onnipresente controllo ecclesiastico. Il 13 maggio 1816 il parroco di Castel d'Emilio denuncia al vicario foraneo di Polverigi che il giorno precedente, domenica, tre uomini si erano messi in cammino con violino, chitarra e cembalo ed erano tornati la sera «sonando zuppi di vino sino al gozzo», e chiede una punizione esemplare. Dalle indagini avviate immediatamente risulta che essi, partiti dopo la messa dal loro paese, avevano percorso un circuito di circa dieci chilometri toccando Camerata, Castelferretti, dove avevano pranzato, e infine Cassero per tornare a casa verso il tramonto, dopo avere suonato nelle campagne per guadagnare qualche soldo e dopo avere fatto tappa nelle osterie dei centri abitati. Il vicario foraneo, il già citato don Luigi Pighetti, suggerisce al vicario generale un pronto intervento e quest'ultimo ordina di istruire un processo per «violata osservanza del precetto festivo, anzi di scandalosa profanazione di un tal giorno»¹²³.

Ancora una volta si levano deboli forme di protesta, come quella proveniente dal piccolo castello di Castel d'Emilio, il cui oste Ciriaco Zocco scrive al vicario foraneo che «il giorno di lavoro poco o nulla si spaccia [...] dunque impedendosi alle feste lo spaccio del vino, abbiamo a morire di fame?»¹²⁴. Il divieto,

però, viene reiterato nei decenni successivi e particolarmente significativo è quello del 1836, nel quale il vescovo sostiene che è giusto festeggiare per la fine del colera, però si sta esagerando soprattutto nei giorni di festa e pertanto le osterie possono aprire solo dopo le funzioni vespertine¹²⁵. Ormai è in atto una campagna di evangelizzazione che mira a combattere la cultura illuministica che con «libri pestilenziali ed esecrabili» ha diffuso una «mentita ed effimera luce, sotto cui oggidì si spargono massime erronee e sommamente pregiudizievole alla cristiana credenza»¹²⁶, per cui si istituiscono nuove confraternite e si diffonde il culto di nuovi martiri¹²⁷.

Se dal punto di vista ecclesiastico è consequenziale che una festività di origine religiosa vada santificata con la partecipazione alle sacre funzioni e l'astinenza da ogni attività profana, per il senso comune la festa è una interruzione del duro lavoro giornaliero e della monotonia del vivere quotidiano, tanto essa non può che essere occasione per divertirsi e per distrarsi, facendo ciò che tutta la settimana non si ha la possibilità di fare. Da questo deriva l'avversione per il citato "governo dei preti", ritenuto oppressivo nei confronti di ogni manifestazione gaudente, come anche del carnevale¹²⁸. Contro questi rigidi controlli probabilmente si esterna la propria ostilità con la diffusione della bestemmia, sentita più come una espressione di contestazione del potere che del sacro. Contro tale pratica la diocesi di Ancona aveva iniziato a lottare in modo più deciso dalla metà del Settecento sia adottando tecniche di persuasione e di rieducazione attraverso l'istituzione di due *correttori* che affiancano in questa opera il parroco, sia obbligando osti e bettolieri a denunciare entro tre giorni chi bestemmia, sia ancora introducendo pene severe come l'uso della mordacchia e il carcere a pane e acqua per i recidivi¹²⁹.

Un duro giro di vite contro tutti i comportamenti trasgressivi si ha dopo gli eventi del 1848-1849 allorché gli Austriaci, presenti per un decennio sul territorio marchigiano, impongono l'ordine con pugno di ferro¹³⁰. Proprio a Fiumesino se ne ha una riprova. Giovanbattista Del Secco, imputato di tentato omicidio in una rissa nella locale osteria, il 10 giugno 1850 viene processato a Montemarciano da una commissione giudicante austriaca che lo condanna a morte e la pena viene immediatamente eseguita mediante fucilazione nei pressi dell'osteria stessa¹³¹. La sua colpa era simile a quella di decine di altri casi accaduti in precedenza, che si erano conclusi con condanne al carcere seguite in breve tempo da una grazia, ma il clima ormai è cambiato e la sua condanna viene pubblicizzata mediante manifesti. Allo stesso modo viene resa pubblica l'esecu-

zione della condanna a morte di sette abitanti di Filottrano che hanno compiuto un furto a Polverigi ferendo due persone¹³²; un buon numero di manifesti proviene da Perugia per rendere nota la condanna del 9 giugno 1852 a 20 colpi di frusta di Maria Biagi di Città di Castello, rea di avere insultato per la pubblica via alcune persone che fumavano sigari¹³³, un'azione legata allo sciopero del fumo, che l'anno prima aveva provocato la condanna a punizioni corporali anche a Senigallia¹³⁴. Pure la pratica della bestemmia, che non è stata estirpata nonostante i provvedimenti settecenteschi, viene sottoposta a controllo più severo nel decennio preunitario e nel 1852 in tutta la diocesi viene pubblicizzata la condanna di Giovanni Traversa di Falconara, carcerato più volte per ubriachezza, a tre mesi di carcere più ad un anno di lavori forzati e al pagamento delle spese processuali¹³⁵.

La consuetudine dei «canti volgarmente chiamati dell'anno nuovo e della Pasquella», già disapprovati negli anni 1751-1755 e nel 1818 da vari editti vescovili perché ritenuti blasfemi nei confronti della festività religiosa¹³⁶, è sottoposta a censura preventiva. Cinque suonatori di Montemarciano il 5 gennaio 1860 chiedono al governatore del luogo il permesso di «andare a cantare lodi al Signore essendo la prima Pasqua dell'anno suonando il cembalo e violino» e allegano una copia dei versi che canteranno. Egli lo concede, a patto che ottengano il consenso dell'autorità ecclesiastica e che cantino solo quello che hanno presentato, cioè una tiritera beneaugurante che nulla ha a che vedere con i salaci motteggi raccolti da tanti ricercatori¹³⁷. Con la dura attività repressiva esercitata dall'amministrazione austriaca nel decennio preunitario si può presumere che i tradizionali problemi legati alle osterie siano venuti meno. Nell'editto del 15 gennaio 1850 del generale Pfantzelten, tra i vari divieti imposti, si legge che «L'ora di ritirarsi resta ferma quella di mezzanotte, come tutti li caffè, locande, trattorie devono essere chiuse alle ore dieci pomeridiane colla sola eccezione di quelle che avranno la mia espressa licenza»¹³⁸ e un mese esatto dopo il priore di Chiaravalle parla al passato del gioco delle carte che prima andava «a discapito della pubblica moralità e degli interessi delle famiglie»¹³⁹.

Dopo l'unificazione nazionale le osterie diventano luoghi di incontro per sovversivi socialisti, repubblicani e anarchici, per cui la loro frequentazione è sorvegliata dalla polizia e condannata a lungo dai parroci¹⁴⁰, ma sono anche oggetto di condanna da parte del ceto borghese e di una vasta letteratura che vede nell'alcolismo la causa di molteplici problemi sociali¹⁴¹. Quando anche i socialisti intraprendono una campagna di lotta contro il *litro* e a favore del *libro*¹⁴², inizia

la decadenza delle osterie, favorita anche dalla modificazione dei costumi e dei consumi che le rendono luoghi di rifugio per anziani emarginati¹⁴³ o beni culturali da conservare come altri reperti storici¹⁴⁴.

Note

Abbreviazioni usate: ACAn: Archivio Comunale di Ancona in ASAn; ACCo: Archivio Comunale di Corinaldo; ACFa: Archivio Comunale di Falconara; ACJe: Archivio Comunale di Jesi; ACPo: Archivio Comunale di Polverigi; ACSe: Archivio Comunale di Senigallia; APFa: Archivio Parrocchiale di S. Maria delle Grazie di Falconara; APMa: Archivio Parrocchiale di Maiolati; APPo: Archivio Parrocchiale di Polverigi; ASAn: Archivio di Stato di Ancona; AVJe: Archivio vescovile di Jesi; GMm: Governatore di Montemarciano in ASAn; PDAP: Prefettura del Metauro e Delegazione Apostolica in ASAn.

1 A.I. Pini, *La viticoltura italiana nel Medioevo. Coltura della vite e consumo a Bologna dal X al XV secolo*, in «Studi medievali», a. XV (1974), fasc. II, p. 869; dello stesso autore si vedano anche *Il vino nella civiltà italiana*, in «Quaderni della rivista di storia dell'agricoltura», n. 1 (1988), pp. 1-12 e *Vite e vino nel medioevo*, Bologna 1989.

2 H.C. Peyer, *Le origini dell'ospitalità pubblica in Europa*, in J. L. Flandrin e M. Montanari, *Storia dell'alimentazione*, Roma-Bari 1997, p. 349.

3 A volte la taverna è accessibile solo per la gente del circondario, mentre l'hospitium è riservato ai viaggiatori e ai forestieri; secondo gli Statuti di Rovereto le taverne sono semplici mescite di vino e luoghi dove trattenersi per giocare, mentre osterie e locande offrono anche cibo e sono dotate di camere: B. Andreolli, *Produzione e commercio del vino trentino tra Medioevo ed Età Moderna*, in «Quaderni», cit., p. 101; G. Cherubini, *Il lavoro la taverna la strada. Scorci di Medioevo*, Napoli 1997, p. 199; F. Desportes, *I mestieri dell'alimentazione*, in J.L. Flandrin e M. Montanari, *Storia dell'alimentazione*, cit., p. 337.

4 A. I. Pini, *La viticoltura italiana nel Medioevo*, cit., pp. 847-848.

5 Il contratto riporta tutta l'attrezzatura per le camere (materassi, cuscini, coperte, lenzuola), per la cucina (tovaglie, grembiuli, padelle, taglieri, caldai, candelieri, grattugia, pignatte) e per l'osteria (sedie, panche, tavoli, botti, boccali, fogliette, fiaschi); sono poi elencati 27 polli grossi, 8 pollastre e 8 paia di palombi presenti nell'annesso orto: ASAn, *Notarile di Jesi*, vol. 95, Antonio Serangeli 1484-1486, Jesi 3 agosto 1486, c. 186r.

6 ACCo, sez. V, *Cause e vertenze della comunità*, fasc. 28, *Commissario cavalcante all'osteria*.

7 C. Albertini, *Storia d'Ancona*, ms presso la Biblioteca Comunale di Ancona, vol. X-II, 17 gennaio 1509, c. 234v e ACAn, *Statuti e privilegi*, vol. 15 bis, 14 giugno e 28 ottobre 1527, cc. 54rv e b. 1336, *Inventario dell'osteria di Fiumesino del 16 agosto 1721*. Questa osteria-locanda risulta essere dotata al piano terra di stalla, fienile, cantina, pollaio e cucina, mentre al piano superiore ci sono dodici camere e un grande salone. Ora l'edificio è inglobato in una casa colo-

nica, mentre l'attuale trattoria posta di fronte è stata ricavata in una ex-filanda di seta.

⁸ M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, pp. 228-291 e A.J. Delumeau, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Firenze 1979, pp. 217-222.

⁹ Tale importo resta costante nel tempo nonostante un ricorso presentato dalla città nel 1595: ACAn, b. 637, memoriale s.d. ma attribuibile alla metà del Settecento. Per l'anno 1600 ottiene l'appalto del dazio della foglietta Pietro Trionfi e l'imposta da pagare viene fissata in due quattrini per boccale di vino e 24 quattrini per ogni soma: ACAn, b. 559, fasc. *Concessioni*, dicembre 1599, c. 64v. Nel 1711 l'amministrazione del dazio della foglietta presenta un deficit di 417,27 scudi per cui è necessario attuare un ulteriore riparto tra tutti i castelli di Ancona: ACPO, *Consigli 1701-1718*, c. 173v, Ancona 29 giugno 1711.

¹⁰ Se la comunità non è in grado di gestire direttamente l'osteria delega una persona in grado di farlo, come accade a Varano, il cui consiglio nel 1550 affitta in perpetuo la propria osteria e il relativo orto ad Angelo Ferretti che potrà anche ricostruirla in un luogo diverso da quello originario: ACAn, *Pergamene*, n° 60, Varano 30 gennaio 1550.

¹¹ Un caso emblematico è quello di Chiaravalle dove il 9 giugno 1795 fra' Luigi Silvestri dell'abbazia cistercense di Chiaravalle presenta al Governatore di Montemarciano una denuncia contro Bartolomeo Tanfani, uno dei possidenti locali, accusato di avere smerciato vino senza avergli chiesto la debita licenza. L'abbazia ha, infatti, la privativa della vendita del vino concessa dal pontefice Clemente XIV il 31 agosto 1771, che comporta l'obbligo di rifornire la locale pubblica osteria con circa 100 some il mese di vino necessario per soddisfare i bisogni della popolazione, dei forestieri di passaggio e dei frequentatori delle annuali fiere. Alcuni testimoni ricordano le iniziative legali che il convento aveva già preso contro quegli osti che avevano cercato di aggirare le norme ponendo la loro rivendita subito a ridosso dei confini di Chiaravalle e che uno di essi era finito in carcere: ASAn, *GMM, Atti giudiziari*, b. 11, fascicolo giudiziario del 1795.

¹² ACAn, b. 637, memoriale citato.

¹³ ACAn, b. 6399, Ancona 30 piovoso, 3 ventoso, 1 pratile, 4 complementare e 6 nebbioso anno V (18 e 21 febbraio, 20 maggio, 20 settembre e 27 ottobre 1797) e b. 6400, Ancona 5 piovoso anno VI (24 gennaio 1798).

¹⁴ ACAn, b. 6416, Ancona 24 febbraio 1831.

¹⁵ Il privilegio mira a impedire che i soldati spendano nell'osteria tutto il loro salario, ma crea controversie con gli appaltatori della gabella: ACAn, b. 443, fascicolo del bettolino, 1721-1747. Questo tipo di locale esiste anche a Bologna: A. Molinari Pradelli, *Bologna tra storia e osterie. Viaggio nelle tradizioni enogastronomiche petroniane*, Bologna 2001, p. 113.

¹⁶ L'esistenza di un locale riservato ai forzati è testimoniata da una controversia tra Francesco Trionfi, appaltatore della dogana di Ancona nel 1755, e la Camera Apostolica: ACAn, b. 2563, Roma 30 aprile 1755. Per la complessa figura del Trionfi si rimanda a A. Caracciolo, *Francesco Trionfi capitalista e magnate di Ancona*, Milano 1962.

¹⁷ ACCo, sez. II, *Istrumenti*, vol. 2, Corinaldo 3 febbraio 1514, cc 41r-42r: i capitoli della locale osteria prevedono il pagamento all'oste di un bolognino al giorno per ogni animale ricoverato.

¹⁸ ASAn, *GMM, Atti giudiziari*, b. 7, Montemarciano 1 aprile 1773: nella notte del 31 marzo

1773 vengono sequestrati presso Rocca Priora di Fiumesino e portati a Montemarciano otto carri e sedici buoi che trasportano circa 25 rubbia di grano provenienti dalle terre del marchese Pianetti di Jesi senza la prescritta tratta.

¹⁹ La tenuta in ostaggio di uomini e animali è una pratica in uso dal Trecento: H.C. Peyer, *Le origini dell'ospitalità*, cit., p. 354. Si veda anche *Statuta sive Sanctiones et ordinamenta Aesinae civitatis*, Jesi MDXVI, II, rub. XXXVIII, ristampato dal comune di Jesi nel 1995 e C. Vernelli, *Le relazioni con l'esterno*, in Autori vari, *Belvedere Ostrense. Istituzioni, economia e società dal Medioevo all'Età Contemporanea*, Belvedere Ostrense 1999, pp. 231-232.

²⁰ Quando la città dominante o la Curia di Macerata non ottengono il pagamento delle somme dovute minacciano di mandare reparti di sbirri o di soldati nell'osteria il cui mantenimento aggraverà ulteriormente il bilancio della comunità. Nel 1796 il comune di Corinaldo intenta una causa contro Luigi Gentili, commissario cavalcante del Governo di Macerata, perché questo, dopo essere giunto in città per indagare su una rissa, non ha voluto alloggiare nella pubblica osteria per il chiasso che gli impediva di lavorare, per la mancanza del soffitto nella camera che risultava troppo fredda e per il «male cronico etico gallico» dell'oste, perciò aveva deciso di affittare una stanza altrove, il cui costo vuole farsi rimborsare dalla comunità: ACCo, sez. V, *Cause e vertenze della Comunità*, fasc. 28, citato.

²¹ *Istruzioni ed ordini circolari della Sagra Congregazione del Buon Governo 17 aprile 1801*, Roma 1801.

²² Con la costituzione dell'arma dei carabinieri nella Seconda Restaurazione ogni comunità dovrà poi predisporre locali temporanei o fissi per le forze dell'ordine.

²³ C. Fedele, *Strade postali nelle Marche (secoli XVI-XIX)*, in Autori vari, *Le strade nelle Marche. Il problema nel tempo*, in "Atti e Memorie" della Deputazione di storia patria per le Marche, n° 89-91, Ancona 1987, pp. 1033-1034.

²⁴ C. Fedele, *Strade postali*, cit., p. 1053.

²⁵ ACS, vol. V, *Decreti*, 3 aprile 1543, 5 gennaio 1562, 9 aprile 1580, 16 agosto 1618, 5 ottobre 1619, c. 168rv.

²⁶ C. Fedele, *Strade postali*, cit., pp. 1036-1037.

²⁷ S. Salustri, *Infrastrutture viarie nella Vallesina*, in S. Anselmi, a cura di, *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Jesi 1979, tomo II, p. 1008.

²⁸ *Voyage d'Italie di Nicolas Audebert (1574-1578)*, riportato da C. Fedele, *Strade postali*, cit., p. 1058.

²⁹ A. Brilli, *In viaggio con Leopardi*, Bologna 2000, p. 71.

³⁰ A. Brilli, *Quando viaggiare era un'arte*, Bologna 1995, pp. 135 e 145.

³¹ D. Ripanti, *La posta-osteria di Case Bruciate. Un antico "capolinea" della Vallesina*, in Autori vari, *Esino mare. Materiali ed immagini per la conoscenza di un territorio*, Falconara 1990, p. 120.

³² S. Anselmi, *Organizzazione aziendale, colture, rese nelle fattorie malatestiane, 1398-1454*, in Idem, *Agricoltura e mondo contadino*, Bologna 2001, pp. 211-212.

³³ ACAn, b. 2905, *Arti e mestieri*, secolo XVIII e b. 6433, Ancona 5 maggio 1788, bando per la gara della concessione in affitto della struttura. Ancona, pur non essendo una delle mete del *gran tour*, ha tuttavia bisogno di ospitare in modo decente i viaggiatori che vi giungono: V.

Zompanti Oriani, *Viaggio nelle Marche del '700: traduzione e note di alcune osservazioni inedite di un viaggiatore d'oltralpe*, in «Proposte e ricerche», n° 21 (1988), pp. 97-105.

34 ACAn, b. 6397, Ancona 15 ottobre 1794, editto del governatore.

35 Il permesso di vendita del vino si accompagna sempre con l'obbligo di esporre una di tali insegne: ACAn, b. 6407, Ancona 22 ottobre 1805, b. 6413, Ancona 6 gennaio 1821 e C. Vernelli, *Aspetti di vita religiosa tra politica e costumi sociali*, in V. Villani e C. Vernelli, *Polverigi. Storia di una comunità dal Medioevo all'Età Contemporanea*, Polverigi 2001, p. 239.

36 L'insegna doveva essere tolta quando l'osteria era al completo: H.C. Peyer, *Le origini dell'ospitalità*, cit., p. 353, oppure non doveva essere esposta per evitare problemi di concorrenza: A.I. Pini, *La viticoltura italiana nel Medioevo*, cit., p. 847.

37 L. Burello, *Osterie dentro le mura in Udine tra il Quattrocento e i giorni nostri*, Monfalcone 1998, p. 43 e B. Holé, *Il vino nella cultura popolare avigianese*, in Autori vari, *Porco e aglianico. Storia, rito e mito alimentari in Basilicata*, Matera 1984, p. 176.

38 In Germania si usava esporre anche una scopa. Da queste insegne sarebbero derivate poi quelle in ferro battuto: W. Schivelbusch, *Storia dei generi voluttuari. Spezie, caffè, cioccolato, tabacco, alcol e altre droghe*, Milano 2000, p. 212.

39 R. Paci, *Economia e società nelle Marche di fine Settecento*, in Autori vari, 1799: l'insorgenza antifrancesa e il sacco di Macerata, Macerata 2001, pp. 23-48.

40 C. Vernelli, *Popolazione ed attività economiche*, in V. Villani e C. Vernelli, *Polverigi*, cit., pp. 310-311.

41 C. Vernelli, *Aspetti di vita quotidiana*, in Autori vari, *Belvedere Ostrense*, cit., p. 401.

42 ASAn, *GMM, Carteggio*, b. 5, Falconara 6 gennaio 1821, b. 8, Falconara 30 aprile 1822, b. 14, Falconara 7 e 13 marzo e 23 giugno 1825 e b. 16, Falconara 8 giugno 1826.

43 ASAn, *GMM, Carteggio*, b. 34, Ancona 10 dicembre 1840 e b. 44, Ancona 15 giugno 1850.

44 ASAn, *GMM, Carteggio*, b. 47, *Elenco dei Trattori, Locandieri, Caffettieri, Liquoristi e Bettolieri, 1854*.

45 A. Molinari Pradelli, *Bologna tra storia e osterie*, cit., pp. 121 e 127.

46 F. Braudel, *Capitalismo e civiltà materiale (secoli XV-XVIII)*, Torino 1977, pp. 189-193; A. Huetz de Lempis, *Bevande coloniali e diffusione dello zucchero*, e J.R. Pitte, *Nascita e diffusione dei ristoranti*, in J.L. Flandrin e M. Montanari, *Storia dell'alimentazione*, cit., pp. 494-496 e 603; A. Brilli, *Quando viaggiare era un'arte*, cit., p. 149; L. Burello, *Osterie dentro le mura in Udine*, cit., p. 63.

47 R. Domenichini, *La piccola comunità greca di Ancona tra Sette e Ottocento. Aspetti demografici e sociali*, in Autori vari, *Munus Amicitiae. Scritti per il 70° Genetliaco di Floriano Grimaldi*, Loreto 2001, p. 108.

48 F. Braudel, *Capitalismo e civiltà materiale*, cit., pp. 176-180.

49 P. Sorcinelli, *Gli italiani e il cibo. Dalla polenta al craker*, Milano 1999, p. 148.

50 J.R. Pitte, *Nascita e diffusione dei ristoranti*, cit., pp. 602-607 e L. Burello, *Osterie dentro le mura in Udine*, cit., pp. 57-61.

51 ACAn, b. 6426, Ancona 6 agosto 1858.

52 Questo fatto è testimoniato ad esempio dalla diffusione di proverbi simili in tutta Italia che esaltano il suo valore nutritivo: M.L. Buseghin, a cura di, *Buon vino, favola lunga: vite e*

vino nei proverbi delle regioni italiane, Perugia 1992; A. Lotierzo, *L'alimentazione nel folclore*, in Autori vari, *Porco e aglianico*, cit., pp. 151-172; R. Monteleone, *Socialisti o ciucialiter? Il PSI e il destino delle osterie tra socialità e alcoolismo*, in «Movimento operaio e socialista», a. VIII (1985), n° 1, p. 5.

53 Ipotesi su consumi così elevati sono state formulate da vari autori: R. Monteleone, *Socialisti o ciucialiter?*, cit., p. 6; D. Balestracci, *Il consumo del vino nella Toscana bassomedievale*, R.M. Dentici Buccellato, *Produzione, commercio e consumo del vino nella Sicilia medievale*, U. Tucci, *Commercio e consumo del vino a Venezia in età moderna*, L. Picco, *Un viaggiatore in incognito: il vino piemontese fra Cinquecento e Settecento*, in «Quaderni», cit., ripetutamente alle pp. 27, 163, 185-186 e 243-265.

54 ACFA, *Camerlengato*, Ancona 6 marzo 1745.

55 ASAn, *GMM, Carteggio*, b. 40, Chiaravalle 26-27 giugno e 9 luglio 1847.

56 C. Pazzagli, *I vini toscani nella prima metà dell'Ottocento*, in «Quaderni», cit., p. 273.

57 Il volume è stato riprodotto e tradotto ad opera della Fondazione e della Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana con il titolo *Del bere sano*, Lodi 2000.

58 B. Holé, *Il vino nella cultura popolare avigianese*, cit., p. 174; G. Pasquali, *Il mosto, la vinaccia, il torchio, dall'alto al basso medioevo: ricerca della qualità o del massimo rendimento?* e J.L. Gaulin, *Tipologia e qualità dei vini in alcuni trattati di agronomia italiana (sec. XIV-XVII)*, in J.L. Gaulin e A. J. Grieco, *Dalla vite al vino. Fonti e problemi della viticoltura italiana medievale*, Bologna 1994, pp. 50 e 68-72.

59 È stato individuato in tutta Italia il rapporto tra la frequentazione dell'osteria e un'abitazione non accogliente: R. Monteleone, *Socialisti o ciucialiter?*, cit., pp. 8-9.

60 J.L. Gaulin, *Tipologia e qualità dei vini*, cit., p. 63; R. Monteleone, *Socialisti o ciucialiter?*, cit., p. 8. Il bere insieme, inoltre, si ricollega ad antichi rituali, la cui origine si perde nella notte dei tempi: W. Schivelbusch, *Storia dei generi voluttuari*, cit., pp. 183-205.

61 A Falconara nella fiera dell'11 agosto 1835 vengono multati sette venditori abusivi di vino: ASAn, *GMM, Carteggio*, b. 29, Ancona 9 gennaio 1835.

62 ACPo, *Delibere consigliari 1828-1852*, 26 ottobre 1841: a Polverigi si decide di raddoppiare il dazio per il vino forestiero altrimenti resta invenduto quello locale, data la grande quantità di vino proveniente dalle località vicine. Si veda anche C. Vernelli, *Aspetti di vita quotidiana*, cit., p. 396 e Idem, *Aspetti di vita religiosa tra politica e costumi sociali*, cit., pp. 258-259.

63 ASAn, *PDAp, Polizia*, b. 1299, Santa Maria Nuova 30 settembre 1812.

64 A. Brilli, *In viaggio con Leopardi*, cit., pp. 32-33.

65 ASAn, *GMM, Carteggio*, b. 48, Montemarciano 10 novembre 1856.

66 G. Cherubini, *Il lavoro la taverna la strada*, cit., pp. 202-203, 206 e 209-210; V. Gottardo, *Osti e tavernieri. Il vino nella Venezia medioevale*, Venezia 1996, p. 38; A. Molinari Pradelli, *Bologna tra storia e osterie*, cit., pp. 60-61. Per l'Anconitano si veda *Statuta sive Sanctiones et ordinamenta Aesinae civitatis*, cit., IV, 22 e 30; G. Avarucci e U. Paoli, *Lo Statuto comunale di Fabriano (1415)*, Fabriano 1999, II, 40-42; D. Cecchi, *Il codice osimano degli Statuti del secolo XIV*, Osimo 1991, pp. 312 (III, 253), 548 (I, 55), 667 e 991 (III, 25 e 132); Idem, *Gli Statuti di Serra S. Quirico (1450-1545)*, Serra San Quirico 2001, II, 71.

67 R. Sassi, *Appunti sul giuoco delle carte a Fabriano nei secoli XV e XVI*, in «Atti e

Memorie" della Deputazione di storia patria per le Marche, serie VII, vol. III (1948), pp. 137-139 e 143.

68 Nel 1588 Sisto V istituisce il bollo per le carte da gioco, il cui ricavato viene destinato per opere di beneficenza. Nonostante i provvedimenti adottati il contrabbando, soprattutto da San Marino, resta molto attivo nel tempo: R. Sassi, *Appunti sul giuoco delle carte a Fabriano*, cit., p. 143; ACFa, *Camerlengato*, Roma 1 gennaio 1724, c. 49v; ACAn, b. 6410, Roma 30 aprile 1817, b. 6415, Roma 27 gennaio 1827 e b. 6419, Roma 1 dicembre 1837; ASAn, *GMM*, *Carteggio*, b. 46, Ancona 1 giugno 1852.

69 Un minimo campionario delle denunce inoltrate a Falconara nella prima metà dell'Ottocento sono in ACFa, *Carteggio*, Fiumesino 24 giugno 1811; ASAn, *GMM*, *Carteggio*, b. 5, Montemarciano 2 dicembre 1820 e Ancona 14 maggio 1821, b. 6, Montemarciano 16 febbraio 1821, b. 11, Montemarciano 14 agosto 1823, b. 13, Falconara 12 e 19 agosto 1824, b. 25, Falconara 16 marzo 1831, b. 35, Montemarciano 8 dicembre 1843.

70 ACAn, b. 6432, Ancona 19 gennaio 1786.

71 ACAn, b. 6399, editto s.d., ma attribuibile al 1797.

72 ASAn, *GMM*, *Carteggio*, b. 5, Ancona 2 settembre e Falconara 9 settembre 1820. Dalla passione per il gioco non sono immuni personaggi famosi come il Carducci, di cui si tramanda l'esclamazione «Dite che non so fare versi e non me ne importa, ma non dite che non so giocare a briscola»: A. Molinari Pradelli, *Bologna tra storia e osterie*, cit., p. 46.

73 E.T. Salmon in *Il Sannio e i Sanniti*, Torino 1995, p. 137 descrive il bassorilievo di Isernia, ora a Parigi, che raffigura «un viandante con un mulo all'atto di pagare nella locanda quanto doveva per letto, cibo e puella». Una scena tipica che conferma quanto racconta Orazio nel viaggio a Brindisi: «Hic ego mendacem stultissimum usque puellam / ad mediam noctem expecto»: Orazio, *Satire ed epistole*, libro I, satira V, vv 82-83, Bologna 1981.

74 G. Cherubini, *Il lavoro la taverna la strada*, cit., pp. 191, 206 e 211; Idem, *Tra il vino dei goliardi e il vino dei borghesi*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XXXIII (1993), fasc. I, p. 76 e V. Gottardo, *Osti e tavernieri*, cit., p. 38.

75 A. Brilli, *Quando viaggiare era un'arte*, cit., pp. 21-22 e 153; L. Burello, *Osterie dentro le mura in Udine*, cit., pp. 21 e 31.

76 AVJe, classe X, *Memorie della Diocesi*, fasc. VII, Moie 7 ottobre 1713.

77 Il termine era usato allora in riferimento al *Motu proprio* di Pio VII del 6 luglio 1816 che riorganizza la struttura politico-amministrativa dello Stato pontificio: C. Vernelli, *Vicende politico-amministrative*, in V. Villani e C. Vernelli, *Polverigi*, cit., p. 188.

78 APMa, *Pieveana e vicaria foranea*, b. F 1, fasc. 1800-1829, minuta senza data,

79 ASAn, *GMM*, *Atti giudiziari*, b. 4, Montemarciano 20 ottobre 1747 e b. 10, fasc. processuale del 1788.

80 ACPo, *Carteggio*, vol. 1812-2°, fasc. *Polizia in generale*, Ancona 13 agosto 1812; APPo, *Carteggio*, b. 1664-1814, Agugliano 19 novembre 1811: un refrattario uccide in un'osteria di Agugliano un milite della guardia nazionale che gli aveva intimato l'arresto. Le bande di refrattari e disertori circolano su tutto il territorio regionale e assaltano i casolari isolati come anche i centri abitati: C. Vernelli, *Popolazione, istituzioni e vita quotidiana in età moderna*, in Autori vari, *Maiolati Spontini: vicende storiche di un castello della Vallesina*, Maiolati Spontini 1990, pp. 396-404 e Idem, *Vicende politico-amministrative*, cit., pp. 179-181.

81 S. Anselmi, *Ancona e provincia nella crisi di fine secolo: i moti per il carovita*, in «Quaderni storici delle Marche», n. 11 (1969), p. 267.

82 ASAn, *GMM*, *Carteggio*, b. 22, Ancona 22 settembre 1829, b. 27, Ancona 28 marzo 1834, b. 28, Ancona 2 settembre 1834, b. 32, Ancona 24 gennaio, 19 aprile, 17 luglio, 23 agosto, 7 settembre, 18 novembre 1839, b. 33, Ancona 30 gennaio, 29 aprile, 12 e 30 giugno, 7 settembre 1840, b. 34, Ancona 29 gennaio, 31 marzo, 2 e 6 aprile, 25 giugno, 13 settembre 1841.

83 Autori vari, *Storia di una diversità. Chiaravalle tra Settecento e Novecento*, Chiaravalle 2000, pp. 59-62, 174, 192 e 225.

84 E.J. Hobsbawm, *Gente non comune. Storie di uomini ai margini della Storia*, Milano 2000, pp. 32-64.

85 Si veda la vicenda di Domenico Scandella detto Menocchio con i suoi discorsi all'osteria e al mulino in C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino 1976, pp. 4-6, 119 e 137-138.

86 APPo, *Lettere d'Ufficio 1836-1839*, sd ma attribuibile al 1834.

87 F. Ramella, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino 1984, pp. 16-17, 183, 228-229 e 253; T. Merlin, *Il ruolo sociale e politico dell'osteria nel Veneto meridionale*, in «Movimento operaio e socialista», cit., pp. 28-36; W. Schivelbusch, *Storia dei generi voluttuari*, cit., pp. 181-182.

88 ASAn, *GMM*, *Carteggio*, b. 32, Falconara 16 aprile 1839, Montemarciano 17 e 26 aprile, 18 giugno, 6 luglio e 10 agosto 1839.

89 ASAn, *GMM*, *Carteggio*, b. 40, Ancona 26 ottobre, Montemarciano 28 ottobre e Falconara 28 ottobre 1846.

90 ASAn, *GMM*, *Carteggio*, b. 43, Falconara 17 febbraio 1849 e Chiaravalle 11 giugno 1849.

91 ASAn, *GMM*, *Carteggio*, b. 45, Montemarciano 2 luglio e Falconara 4 luglio 1851.

92 ASAn, *GMM*, *Carteggio*, bb. 5, 6, 14, 25, 46 e 47; ACAn, b. 6412, Roma 5 agosto 1820, b. 6418, Ancona 24 maggio 1834, b. 6426, Ancona 19 dicembre 1857.

93 D. Cecchi, *Il codice osimano degli Statuti*, cit., II, 31 e 234; ACSe, vol. V, *Decreti*, c. 168v.

94 ASAn, *PDAP*, *Polizia*, b. 1258, Sirolo 12 aprile e Ancona 16 aprile 1812, Tomba di Pesaro 26 novembre 1812.

95 APPo, *Carteggio*, b. 1815, Polverigi 28 novembre 1815.

96 Il Delegato, monsignor Giovanni Antonio Benvenuti, si vede costretto ad avviare nel proprio paese natale, Belvedere, un'indagine, perché alle due di notte, invece di chiudere le osterie, si inizia a giocare a morra: ASAn, *PDAP*, *Polizia*, b. 1299, Belvedere 29 luglio e 9 agosto 1821 e Ancona 3 agosto 1821.

97 ASAn, *PDAP*, *Polizia*, b. 1299, Ancona 15 febbraio 1816.

98 ACPo, *Carteggio*, vol. 1812-2°, fasc. *Polizia in generale*, Ancona 13 agosto 1812.

99 ACAn, b. 6432, Ancona 19 gennaio 1786.

100 *Statuta magnificae civitatis Anconae*, Ancona MDLXVI, ristampato a Bologna 1982, III, 49; *Statuta sive Sanctiones et ordinamenta Aesinae civitatis*, cit., II, 53 e IV, 4; G. Avarucci e U. Paoli, *Lo Statuto comunale di Fabriano*, cit., II, 75-77; D. Cecchi, *Gli Statuti di Serra S. Quirico*, cit. II, 69.

- 101 ASAn, *GmM, Carteggio*, b. 1 bis, Falconara 11 dicembre e Montemarciano 20 dicembre 1818 e b. 25, Barbara 31 gennaio 1831.
- 102 ASAn, *GmM, Carteggio*, b. 8, Montemarciano 23 aprile 1822: viene affrontato il caso di Castelferretti che, distando circa cinque chilometri dal castello di Falconara, viene perlustrato raramente.
- 103 ASAn, *PDAP, Polizia*, b. 1299, Ancona 16 novembre 1812, Belvedere 29 luglio e 9 agosto 1821 e Ancona 3 agosto 1821.
- 104 ASAn, *PDAP, Polizia*, b. 1299, Ponte Conocchio e Ancona 10 febbraio 1816.
- 105 ASAn, *GmM, Carteggio*, b. 9, Montemarciano 20 novembre e 9 dicembre 1822, Ancona 22 novembre 1822: le successive indagini riescono a identificare solo alcuni dei componenti del gruppo, tutti originari di Jesi.
- 106 G.G. Belli, *I sonetti*, Milano 1952, sonetti 152 e 542. A proposito dell'intervento di Pio VIII scrive: «La sera, armanco, doppo avé ssudato / s'entrava in zanta pace in d'un buscetto / a bbeve co l'amichi quel gocchetto / e arifiatà lo stommico assetato», mentre per quello di Gregorio XVI scrive che «sto popolo tuo trasterverino / si pperde l'ostarie fa cquarc'orrore [...] gguai pe cristo a cchi tocca er vino».
- 107 A. Molinari Pradelli, *Bologna tra storia e osterie*, cit., p.116.
- 108 ASAn, *PDAP, Polizia*, b. 1299, Ancona 16 dicembre 1812 e 15 febbraio 1816.
- 109 ASAn, *PDAP, Polizia*, b. 1299, Ancona 9 e 13 dicembre 1812 e Milano 13 gennaio 1813.
- 110 Se il vino è la bevanda dei ceti popolari, la cioccolata è invece caratteristica degli aristocratici e il caffè della borghesia: W. Schivelbusch, *Storia dei generi voluttuari*, cit., pp. 21, 44-46 e 93-100.
- 111 F. Ramella, *Terra e telai*, cit., pp. 152, 162-163 e 175.
- 112 ACAn, b. 6432, Ancona 19 gennaio 1786.
- 113 ACAn, b. 6399, editto del 1797; ASAn, *GmM, Carteggio*, b. 5, Ancona 2 settembre e Falconara 9 settembre 1820 e *PDAP, Polizia*, b. 1299, Senigallia 17 maggio 1813.
- 114 APPo, *Carteggio*, b. 1815, lettera sd.
- 115 ACJe, fondo *Azzolino*, b. 1860-1864, fasc. 1864, Polverigi 9 luglio 1864.
- 116 ASAn, *PDAP, Polizia*, b. 1299, Jesi 12 aprile, Fano 14 aprile, Ancona 15, 17, 19, 20 e 22 aprile 1813, Pesaro 16 aprile e Senigallia 17 maggio 1813.
- 117 APPo, *Editti*, Ancona 27 febbraio 1743, 24 febbraio 1752, 24 settembre 1763, 15 maggio 1765, 7 gennaio 1769, 25 luglio 1770, 3 gennaio 1790.
- 118 C. Cerioni e M. Monina, *Falconara negli anni di Napoleone. Notizie dell'archivio della vicaria foranea di S. Maria delle Grazie*, Falconara M. 1995, lettera circolare del vescovo di Ancona del 18 dicembre 1756, p. 103.
- 119 ACPo, *Delibere consiliari 1800-1828*, 20 aprile 1800, p. 2.
- 120 ACPo, *Carteggio*, vol. 1809-2°, Polverigi 6 agosto 1809.
- 121 APPo, *Carteggio*, b. 1815, Polverigi 28 novembre 1815.
- 122 APPo, *Carteggio*, b. 1815, 1 dicembre 1815: copia dell'editto è riportato anche in C. Cerioni e M. Monina, *Falconara negli anni di Napoleone*, cit., pp. 147-149.
- 123 APPo, *Carteggio*, b. 1815-1816, Castel d'Emilio 13 e 15 maggio, 2 giugno e 7 agosto 1816, Grancetta 15 maggio 1816, Cassero, Camerata e Castelferretti 16 maggio 1816, Polverigi

- 17 maggio 1816 e Ancona 20 maggio 1816.
- 124 APPo, *Carteggio*, b. 1815-1816, Castel d'Emilio 2 giugno 1816.
- 125 ACAn, b. 6410, Ancona 31 dicembre 1817, b. 6413, Ancona 31 dicembre 1821, b. 6417, Ancona 17 ottobre 1836, b. 6418, Ancona 16 maggio 1834.
- 126 Contro tali libri si è scagliato il vescovo di Ancona, APPo, *Lettere d'ufficio 1772-1775*, Ancona 15 maggio 1773. Contro la diffusione di tale cultura è impegnato anche l'Ordine degli Agostiniani, ACJe, *Libro di proposte pel convento di Santa Maria Maddalena di Polverigi 1745*, ms 18, Corinaldo 10 marzo 1791.
- 127 Con la Restaurazione vengono istituite tre confraternite a Polverigi e una a Belvedere, mentre a Morro nasce il culto di Santa Teleucania e a Belvedere quello di San Rufo. C. Vernelli, *L'organizzazione della Chiesa*, in Autori vari, *Morro d'Alba, Uomini e territorio in un centro collinare marchigiano*, Morro d'Alba 1985, p. 529; Idem, *La religiosità e l'organizzazione della Chiesa*, in Autori vari, *Belvedere Ostrense*, cit., pp. 332 e 353-356; Idem, *Aspetti di vita religiosa tra politica e costumi sociali*, cit., p. 268.
- 128 APPo, *Editti*, Ancona 14 febbraio 1746, 23 gennaio 1765, 6 febbraio 1773, 17 gennaio 1817, 16 gennaio 1819, 12 gennaio 1820, 24 gennaio 1821, 20 gennaio 1823.
- 129 APPo, *Lettere d'ufficio 1748-1766*, Ancona 13 giugno 1755; ACAn, b. 6432, Ancona 24 giugno 1771; C. Cerioni e M. Monina, *Falconara negli anni di Napoleone*, cit., lettera circolare vescovile del 20 luglio 1756, p. 102.
- 130 R.P. Uguccioni, *Note sull'occupazione austriaca del 1849 nella legazione di Urbino e Pesaro*, in «Pesaro città e contà», n° 13 (2001), pp. 104 e 110-116.
- 131 ASAn, *GmM, Carteggio*, b. 44, Ancona 6 e 8 giugno, Falconara 14 giugno, Montemarciano 10, 11 e 15 giugno e 18 luglio 1850.
- 132 ACAn, b. 6426, Ancona 23 giugno 1855.
- 133 ASAn, *GmM, Carteggio*, b. 46, i manifesti sono utilizzati come raccoglitori per la corrispondenza di tutto il 1852.
- 134 R.P. Uguccioni, *Note sull'occupazione austriaca*, cit., p. 124 n. 148; ACSe, *Nuovo Archivio*, b. 1, fasc. 1 giugno 1851: tre uomini sono condannati a 50 colpi di bastone e due hanno la pena ridotta a 25 per motivi di salute, ma con l'aggiunta di 14 giorni di carcere, di cui due a pane e acqua.
- 135 APPo, *Lettere d'ufficio 1836-1839*, fasc. miscellaneo, Ancona 16 gennaio 1852.
- 136 C. Cerioni e M. Monina, *Falconara negli anni di Napoleone*, cit., p. 152 e APPo, *Editti*, Ancona 18 dicembre 1818.
- 137 ASAn, *GmM, Carteggio*, b. 49, Montemarciano 5 gennaio 1860. Il testo sottoposto ad approvazione è il seguente: «Strofe che si cantano questa sera in onore della prima Pasqua dell'anno: Stuel d'amici a voi ne viene / pien di cuore assai benigno / per fuggar l'umor maligno / che ratrista e fa assai danno / la pasquella di quest'anno. // Sant'Antonio già sia quello / vi mantenga il Bestiame / e a non pati mai la fame / faccia il frutto grasso e bello / Sant'Antonio già sia quello. // Ringraziamo tutti quanti / che soffriste il nostro canto / grazie sempre tanto tanto. / L'umor pessimo ci asPELLA / vi auguriamo buona Pasquella».
- 138 ACAn, b. 6425, Ancona 15 gennaio 1850, art. 4.
- 139 ASAn, *GmM, Carteggio*, b. 44, Chiaravalle 15 febbraio 1850.
- 140 C. Pavese, *La luna e i falò*, Roma 2002, p. 65.

141 R. Monteleone, *Socialisti o ciucialiter?*, cit., pp. 3-22.

142 P. Coppari, "Il libro e il litro": appunti sull'Appennino maceratese all'indomani della grande guerra, in «Proposte e ricerche», n° 22 (1989), pp. 181-205. È Filippo Turati che crea lo slogan «libro contro litro»: R. Monteleone, *Socialisti o ciucialiter?*, cit., p. 19.

143 L. Bigiaretti, *Discorsi all'osteria*, Ancona 1999: si veda in particolare il racconto a p. 147 che dà il titolo al volume.

144 L. Burello, *Osterie dentro le mura in Udine*, cit., pp. 209-210; A. Molinari Pradelli, *Bologna tra storia e osterie*, cit., pp. 125-141.

Pietas e rivoluzione

di Giorgio Cingolani

Tra cronaca e storia si colloca questa ricostruzione di un episodio tragico che, nell'arco di pochi giorni, trasformò un centro peschereccio della costa adriatica in un palcoscenico sul quale si mossero tutti gli attori della modernità, ma sullo sfondo degli umori ancor percepibili di una società e di una cultura marinara tradizionali. Tra arcaicità e transizione economica, tra paura e rabbia, tra natura e politica, il dramma sambenedettese del naufragio dell'imbarcazione da pesca "Rodi" si consuma in una breve ma intensa esplosione di protagonismo civile e politico che, probabilmente, segna una svolta epocale nei rapporti sociali e nella cultura della città.

Nell'androne del Museo del mare, a bella posta, alcune fotografie mostrano San Benedetto negli anni '60. Cristallizzati in quegli scatti si vedono il lungomare con le palme, la piazza principale, alcuni passanti. Come in ogni museo che si rispetti, anche qui si offre al visitatore un suggestivo viaggio nel tempo, un caleidoscopio dove si sovrappongono immagini, memorie, oggetti di una comunità marinara. Eppure quelle foto come la ricca dotazione museale non possono raccontare della velocità dei cambiamenti, di come e perché - in certi periodi - la Storia riesca ad imprimere allo sviluppo un'improvvisa accelerazione mutando un luogo e la sua gente.

Negli anni '60 San Benedetto visse proprio uno di questi periodi, un decennio di intensa espansione, di metamorfosi lenta e tenace. Come di solito accade, tutto ciò era risultato impercettibile agli occhi dei suoi abitanti ma non passava inosservato ai turisti che anno dopo anno tornavano a trascorrere le vacanze in riviera e scoprivano un albergo appena ultimato, il nuovo liceo, il casotto dei bagni ristrutturato. In quel periodo, il porto - cuore di una città a vocazione marinara - stava anch'esso mutando fisionomia: moli, banchine, la comparsa dei primi